

Toni Fontana

Con il nemico alle porte, Saddam scopre altre carte e gli ispettori strappano risultati fino a pochi giorni fa insperati. E tuttavia, mentre Baghdad annuncia che nei prossimi giorni presenterà un dossier, forse addirittura una mappa, con le indicazioni dei siti dove sono nascosti i quantitativi di bacillo di carbonchio (antrace) e agente neurotossico (gas nervino) che ancora mancano all'appello, i segnali che indicano la guerra sempre più imminente si moltiplicano. L'Iraq infatti denuncia la morte di sei civili ed il ferimento di altri 15 che sarebbero stati provocati dalle bombe a guida laser sganciate dagli aerei anglo-americani.

Il comando Usa di Tampa ovviamente non conferma, ma ammette che i caccia-bombardieri sono entrati in azione contro «obiettivi militari». A Londra il ministro della Difesa Hoon nega che «la guerra sia già iniziata», ma, incalzato dalla stampa e dai deputati laburisti ribelli, ammette che la frequenza dei raid nel sud dell'Iraq è aumentata negli ultimi giorni. L'intelligence russa, che tiene il conto delle operazioni anglo-americane, fa sapere da Mosca che le missioni dei piloti americani e britannici sono state 1723 nel solo mese di febbraio che conta solo 28 giorni; nei 31 giorni di gennaio le uscite dei caccia che partono dal Kuwait sono state 1593. I fuochi di Bassora non impressionano però il presidente francese Chirac che, dall'Algeria, ripete il suo no alla seconda risoluzione sostenuta dall'«asse» Usa-Gran Bretagna-Spagna e si schiera per il «disarmo nella pace» pur non dimenticando di ricordare che l'Iraq «deve fare di più e offrire una maggiore cooperazione».

Le notizie che provengono dal Golfo fanno però pendere la bilancia dalla parte della guerra. Giorno dopo giorno gli iracheni inventano nuove iniziative per portare Blix dalla loro parte. Ieri hanno annunciato l'imminente rapporto sull'antrace e il gas nervino che sarà consegnato agli ispettori «entro una settimana» e dunque prima del 10 marzo. L'obiettivo di Saddam è quello di pesare nella battaglia diplomatica che si sta sviluppando al Palazzo di Vetro. Così dapprima sono stati indicati i luoghi dove sarebbe stato eliminato un milione e mezzo di tonnellate di gas tossici (ma gli ispettori stanno indagando a pretendono le prove), poi è stata annunciata la presentazione del dossier ed infine è stata accelerata la distruzione dei missili Al Samoud 2. Ieri sono stati distrutti altri sei vettori e, in totale, sono ormai 16 i missili fatti a pezzi dai bulldozer. Gli iracheni hanno messo fuori uso anche due testate vuote, adattabili e trasportabili dai vettori, e gli impianti necessari per realizzare un altro tipo di missile, Al Fatah, che completa gli arsenali di Saddam Hussein.

Non è tutto. Il regime di Baghdad ha anche affidato al direttore del ministero dell'informazione, Uday al Thah, il compito di smentire le voci, probabilmente diffuse ad arte, su un possibile

“

Entro il 10 marzo Saddam potrebbe consegnare una mappa dei siti dove sono nascosti i gas proibiti Distrutti altri sei missili



”

Bombe a guida laser dagli aerei Usa contro centri per le telecomunicazioni nei pressi di Bassora Raddoppiate le missioni dei caccia

## L'Iraq promette all'Onu il dossier sulle armi chimiche

Chirac chiede di fare di più. Baghdad accusa gli angloamericani: nei raid uccisi 6 civili

ha detto



5 dicembre 2002 Commentando per la prima volta la ripresa delle ispezioni Onu, Saddam dice di essere pronto a provare agli ispettori di non possedere armi proibite.

7 dicembre Baghdad presenta all'Onu un dossier di 12 mila pagine contenente tutte le informazioni sui programmi di armamento dell'Iraq richieste dalla risoluzione 1441 adottata dal Consiglio di sicurezza l'8 novembre 2002.

20 gennaio 2003 Saddam rifiuta il sorvolo sull'Iraq degli aerei spia U2 operanti sotto mandato Onu, punto cruciale per la collaborazione irachena alla risoluzione 1441.

25 febbraio In un'intervista concessa alla tv americana Cbs afferma di non procedere alla distruzione degli Al Samoud 2 perché «l'Iraq non ha missili fuori dalle specifiche delle Nazioni Unite, l'Iraq non ha nulla di quanto è stato detto ad alti livelli politici».

ha fatto



17 febbraio 2003 Un primo aereo spia U2 dell'Onu sorvola l'Iraq centrale. Poco prima del 14 febbraio, giorno di presentazione del rapporto al Consiglio di sicurezza dell'Onu da parte di Hans Blix e Mohammed el Baradei, Saddam aveva annunciato che avrebbe consentito ai sorvoli.

1 marzo Baghdad, rispettando l'ultimatum imposto da Blix, dà inizio alla distruzione dei missili proibiti Al Samoud 2. In un solo giorno ne vengono eliminati 4. Dall'inizio delle operazioni di

distruzione fino a ieri ne sono stati distrutti 16 sotto la supervisione dell'Unmovic.

3 marzo Baghdad annuncia la consegna «di un rapporto sul gas nervino e sull'antrace entro una settimana». L'annuncio arriva all'indomani della notizia data dal regime di Baghdad del ritrovamento di ingenti quantità di antrace e di tracce di nervino che dimostrerebbero l'avvenuta distruzione delle scorte di un milione e mezzo di tonnellate di questo gas.

rallentamento della distruzione dei missili «se gli americani proseguiranno le minacce». Il dirigente iracheno ha negato ieri che Baghdad abbia in mente di aprire una «vertenza» sui missili ed ha assicurato che «il processo di eliminazione continuerà». Al tempo stesso l'Iraq non taglia il debole filo che ancora lo lega al mondo arabo ed ai paesi musulmani. Ieri si è saputo che una delegazione di Baghdad si recherà domani a Doha per prendere parte ai lavori del vertice dell'Oci (la conferenza islamica che riunisce 57 paesi, molti dei quali arabi). Probabilmente sarà Taha Yassin Ramadan, il vice-presidente che cura le relazioni con il mondo arabo, a guidare la delegazione. La presenza degli iracheni rischia di essere imbarazzata per gran parte dei presenti anche perché il Qatar ospita il comando americano che sta progettando l'attacco contro Baghdad.

Fin qui i titoli della diplomazia che, ben presto, potrebbero essere oscurati da quelli sulla guerra. Ieri infatti gli attacchi contro le postazioni irachene situate prevalentemente nel sud dell'Iraq hanno compiuto un deciso salto di qualità (e gravità secondo la versione dei fatti sostenuta da Baghdad). I caccia-bombardieri, scaricando potenti ordigni a guida laser, hanno colpito - come hanno spiegato fonti Usa - quattro centri di comunicazione a fibra ottica nei pressi della città di Kut situa-

ta a 150 chilometri ad sud-est di Baghdad e un centro di comando nei pressi di Bassora. Giorno dopo giorno gli americani riducono al silenzio i presidi della rete di telecomunicazioni irachene lungo la strada per Bassora, la capitale del sud, teatro di sanguinose ribellioni. Kut, bombardata ieri, è appunto situata lungo una della principali arterie che collegano il centro al sud dell'Iraq.

La tesi, sostenuta da alcune autorevoli fonti (la Bbc è tra queste) secondo la quale la guerra è già iniziata trova quotidiane conferme. Messo sotto accusa da molti parlamentari il governo britannico ha ammesso ieri, per bocca del titolare della Difesa, Geoff Hoon, che i «pattugliamenti sono diventati più frequenti» ma «non è stata presa alcuna decisione per l'avvio delle azioni militari». «I piloti reagiscono alle minacce» - ha aggiunto un portavoce di Blair alludendo al fatto che sia Londra che Washington sostengono che i bombardamenti avvengono solo quando un aereo viene «illuminato» (cioè inquadrato) dai radar iracheni. Ma questa tesi viene smentita dai fatti. Mosca (l'agenzia Itar-Tass cita anonime fonti militari russe) ha diffuso ieri una dettagliata analisi sui raid degli anglo-americani dimostrando non solo che le incursioni sono vertiginosamente aumentate nelle ultime settimane, ma che gli obiettivi sono cambiati. Secondo i russi nel solo mese di febbraio sono stati colpiti 20 centri di comunicazione nel corso di 1723 missioni aeree. Mosca sostiene che le bombe hanno provocato due morti e 11 feriti. Ieri Baghdad ha allungato l'elenco affermando che sono morti 6 civili e altri 15 sono rimasti feriti.

## No alla guerra: turchi felici, Borsa a picco

Gli Stati Uniti avevano promesso trenta miliardi di dollari se Ankara apriva il Fronte Nord

Gabriel Bertinetto

Un tonfo in borsa. Così i mercati finanziari turchi hanno reagito alla imprevista bocciatura parlamentare del patto Washington-Ankara sull'apertura del cosiddetto Fronte Nord per la guerra all'Iraq. L'accordo prevedeva l'arrivo di trenta miliardi di dollari fra crediti e aiuti, in cambio della collaborazione turca all'attacco. La prospettiva di veder svanire quella somma, unita alla probabilità che in caso di guerra l'economia nazionale sia comunque indebolita anche se le forze armate turche restassero defilate, ha seminato lo scoramento fra gli investitori. L'indice dei principali titoli del paese, l'Ise National 100, ha ceduto il 12,49%. Per ritrovare un crollo superiore a quello segnato ieri dalla borsa di Istanbul, occorre risalire al 21 febbraio del 2001, quando l'Ise National 100 perse il 18%, in concomitanza con la svalutazione della moneta nazionale.

Borsa contro popolo (il 90% dei cittadini non vuole che le truppe americane usino il territorio turco per invadere l'Iraq), si potrebbe dire. E Parlamento contro governo. Di un nuovo voto in tempi brevi, tra l'altro proprio non si parla. Passeranno non meno di dieci giorni, forse il doppio, prima che l'assemblea si pronunci di nuovo sul patto con gli Usa. E intanto ieri il Kuwait ha ufficialmente dichiarato di essere pronto ad ospitare truppe e mezzi che gli americani decidessero di spostare dalla Turchia verso l'area del Golfo. «Se gli Usa presentano una richiesta formale, noi siamo disponibili», ha affermato il ministro della Difesa dell'emirato, Sheikh Jaber Al-Hamad Al-Sabah. Si profila così sempre più netta l'ipotesi che l'attacco a Baghdad venga sferrato soltanto da sud.

La rivolta dei deputati non sembra facilmente domabile. Se i leader del partito di governo si erano illusi di poterla aggirare facendo appello ai supremi interessi di sicurezza nazionali, hanno fatto male i

loro calcoli, perché in nome degli stessi interessi, gran parte dei parlamentari ritiene sbagliato che Ankara si lanci in un'avventura bellica al fianco degli americani senza l'avallo dell'Onu. Sembra essere questo il motivo fondamentale della ribellione, e non soltanto la sensibilità alla diffusa ostilità popolare verso il coinvolgimento turco nel conflitto.

È il ministro degli Interni Abdulkadir Aksu a ipotizzare un periodo di almeno dieci giorni prima che si possa nuovamente votare. Allora la Turchia avrà probabilmente un nuovo primo ministro, Tayyip Erdogan, leader del partito islamico Akp. Quest'ultimo non ha potuto essere nominato premier in novembre perché inleggibile al Parlamento a causa di una vecchia condanna per incitamento all'odio religioso. Ora la legge è stata cambiata, l'ineleggibilità è venuta meno e Erdogan dovrebbe tranquillamente farcela in una elezione suppletiva domenica prossima. Se tutto procederà secondo i piani, il premier in carica, Abdullah Gul, suo com-

pagno di partito, si dimetterà e il capo di Stato Necdet Sezer nominerà Erdogan. Sarà lui a gestire la nuova fase dei rapporti con gli Stati Uniti da un lato, con il Parlamento restio a seguire il governo in guerra, e in particolare con la fronda interna all'Akp. Ma allora saremo già a metà marzo e forse la presentazione di una nuova risoluzione in Parlamento sarà ormai stata superata dagli eventi. Bush potrebbe avere definitivamente rinunciato al sostegno di Ankara per l'invasione di terra.

Un'eventuale nuova risoluzione dovrà essere però diversa da quella già bocciata. Così ha detto il presidente del Parlamento Bulent Arinc, secondo cui «non sarebbe politicamente corretto da parte del governo inviarc una mozione identica alla prima». Un monito a chi si illudesse di forzare la mano ai rappresentanti del popolo. Un'altra fonte parlamentare ha aggiunto che comunque ci vorranno due-tre settimane prima che i deputati tornino a votare sulla guerra.

## L'intervista

Adair Turner

vicepresidente Merrill Lynch

Le conseguenze dell'attacco in Iraq sull'economia internazionale tra i temi discussi dagli esperti all'Aspen European Dialogue

«Se il conflitto dura meno di 2 mesi, gioverà agli affari»

ROMA Una guerra breve e vittoriosa tonificherebbe l'economia mondiale. Viceversa se le ostilità si protrassero a lungo, magari con un esito non pienamente in linea con le aspettative di successo di Bush e soci, allora l'impatto sarebbe decisamente negativo. Così pensa Adair Turner, vicepresidente della Merrill Lynch International, di Londra. Turner ci tiene a precisare che il suo è un giudizio puramente tecnico, che prescinde da considerazioni di altro genere, politico o umanitario, che pure hanno ovviamente tutta la loro indiscutibile importanza. Lo interpelliamo in un pausa della dodicesima edizione dell'Aspen European Dialogue, svoltasi a Roma nei giorni scorsi. Benché la manifestazione fosse dedicata alle sfide che attendono l'Italia come paese cui spetta la presi-

denza semestrale dell'Unione europea a partire dal prossimo luglio, il tema della guerra incombente è delle sue ripercussioni sull'economia internazionale è affiorato in molti interventi.

Signor Turner, l'attacco all'Iraq, stando alle generali pre-

I mercati finanziari hanno già incorporato il rischio-guerra. Se Bush vince in fretta anche la ripresa sarà rapida

visioni, provocherebbe un disastro umanitario di proporzioni immane. Secondo molti inoltre acuirebbe l'instabilità politica nell'area mediorientale e non risolverebbe affatto il problema del terrorismo. Ma tra gli esperti c'è chi, a parte ogni altra considerazione, ritiene che l'economia mondiale ne trarrebbe giovamento. Lei è fra quelli?

«Dipenderà tutto dalle modalità del conflitto. Se sarà breve e vittorioso, oppure lungo e complesso. In particolare peserà l'effetto della guerra sulle future forniture di petrolio. Un conflitto di corta durata, coronato da successo e che provochi danni non eccessivi alle strutture petrolifere irachene e soprattutto a quelle del Kuwait, ebbene sì, credo che sarebbe

vantaggioso all'economia. Soprattutto perché rimoverebbe un grosso fattore di incertezza dall'orizzonte degli operatori. L'incertezza fa sempre un male agli affari. Deprime sia i mercati finanziari sia gli investimenti. Il rinvio delle decisioni da vari mesi in qua ha già prodotto questo fenomeno negativo. Il mercato dei capitali ha ormai incorporato nei suoi valori attuali il rischio-guerra. Per cui, se l'esito fosse quello che dicevo prima, cioè un'attività bellica che non si protrae troppo nel tempo e si conclude vittoriosamente, la risalita sarebbe rapida. Naturalmente mi riferisco ad un'ottica dei prossimi dodici-dieci mesi. Cosa possa comportare fra cinque o dieci anni il risultato del conflitto, ad esempio rispetto alla vitalità o meno del terrorismo internazionale, questo è un al-

tro discorso.

«Lei però ipotizza anche uno scenario in cui l'economia sarebbe danneggiata?»

Certo, ed è lo scenario di una guerra che continuasse più a lungo del periodo immaginato dagli americani, con un elevato numero di perdite umane, con grandi proteste popolari nel mondo arabo, con l'insorgere di situazioni di forte instabilità in importanti paesi musulmani, dall'Egitto al Pakistan. Le conseguenze sull'economia internazionale sarebbero ancora più gravi se gli iracheni fossero in grado di colpire i pozzi petroliferi del Kuwait. I prezzi del greggio, che già ora sono molto alti, schizzerebbero ancora più in su. Ma da quello che sento, questo scenario è meno probabile. Ci sono buone chances che il conflitto sia relativa-

mente breve e i danni alle installazioni petrolifere limitati».

Breve, lungo, sono concetti relativi. Può indicare lo spartiacque temporale fra una guerra economicamente positiva ed una negativa?

«Qualche settimana, al massimo

L'Europa è più vulnerabile degli Usa a cali di investimenti e export provocati da un protrarsi delle ostilità

un paio di mesi. Questa è la durata accettabile. Non certo una situazione bellica che vada avanti per sei mesi. Nè alcuno immagina che per avere un riscaso positivo sull'economia debba finire tutto in dieci giorni».

È vero che l'Europa soffrirebbe più degli Usa una crisi economica prodotta dalla guerra?

«Non necessariamente, tranne forse che per una questione. Gli Usa hanno leve più adatte a rovesciare un eventuale calo attraverso stimoli di politica fiscale. I paesi di Euroland invece sono un po' più vulnerabili a fenomeni come la caduta delle esportazioni e degli investimenti. Negli Usa poi la spesa militare provocata dalla guerra rappresenta in sé uno stimolo alla crescita».

ga.b.